



Sul taccuino
Il rovescio della scrittura
di Marcello Isidori

Sul mio block notes ci sono brevi riflessioni, frasi, immagini, ritagli di articoli, abbozzi di scene, oltre che sviluppi e scalette di dramaturgie già scritte. Penso che non sia una novità. E' il cosiddetto taccuino dello scrittore, amico indispensabile per buttare su carta le idee, per impedire che rimangano soltanto idee e perchè comincino la metamorfosi verso un copione. E' chiaro che molte idee rimangono nella mia testa e non approdano mai al block notes. Altre mi ronzano nella mente per un po' di tempo e si trasformano, prima di venir appuntate sul taccuino.

In ogni caso la nascita di ciò che diventerà una nuova commedia è improvvisa ed imprevedibile, a meno che la scrittura di un copione non mi sia stata richiesta. Così uno degli ultimi testi che ho scritto è nato in una tavola calda, a Forlì, mentre attendevo da solo al mio tavolo, che l'unica cameriera del locale si decidesse a venire a prendere la mia ordinazione. L'immagine di quella donna che si muoveva frettolosamente per i tavoli, in contrasto con la mia paziente attesa mi si è impressa nella mente.

Un altro dramma è nato leggendo un trafiletto sul giornale, diversi anni prima che decidessi di scrivere un copione partendo da quella notizia. Un altro ancora ho deciso di scriverlo quando mi è rimasto impresso nella retina un fotogramma di un documentario scientifico. E così via.

I miei lavori nascono e crescono per mesi sul taccuino, parallelamente al crescere ed allo svilupparsi della idea iniziale. E' un po' come se sentissi una voglia crescente di nutrire quella creatura fragile, con tanti nuovi elementi che non sempre sembrano avere un'armonia reciproca. Ma il bello è che dopo un po', tentando di far ordine in quel guazzabuglio di appunti, mi rendo conto che molti di essi "cantano" insieme, puntando verso un'unica direzione. E' lì che mi rendo conto che una dramaturgia sta nascendo. Solo dopo molto tempo, e molti appunti, quando proprio non ne posso fare più a meno e la voglia di dare compimento a quel lavoro preliminare è "incontenibile", passo alla stesura del copione vero e proprio. I tre elementi che comunque ritengo essenziali per "partire" sono: l'idea di fondo. E' lei che mi spinge avanti e che mi dà l'energia e la voglia di scrivere. E' lo scopo di un nuovo testo. Potrei definirla "messaggio" ma sottolineo solo il suo aspetto comunicativo. Potrei parlare di "tema", ma credo che questo riguardi più un eventuale futuro esegeta o semplice lettore del mio testo. Preferisco parlare di metafora, ma riprenderei questo termine solo dopo aver detto degli altri due elementi essenziali. Il secondo è la storia, che solo in parte è determinata dalla mia volontà. In particolare l'inizio, le linee guida o principali svolte, e il finale. Non mi sentirei pronto a scrivere se non avessi deciso che storia raccontare, e soprattutto che finale deve avere. Ma il resto della storia dipende però dal terzo elemento essenziale: i personaggi. Un eroe, il suo antagonista e gli altri che sono amici o nemici dell'eroe. Questo per i ruoli teorici.

Nella pratica persone vere, magari viste o che somigliano a persone viste, e che abbiano una storia reale alle spalle. Per questo mi è capitato di scrivere lunghi racconti sulle vicende passate (magari normalissime) di alcuni miei personaggi. Tale pratica mi ha aiutato a conoscerli meglio, a capirne il carattere, le nevrosi, le aspirazioni (soprattutto le aspirazioni ed i sogni) e le paure; i gusti, le idee, i comportamenti. Vedere cosa hanno fatto i personaggi fuori e prima della mia storia, mi serve per capire come si comporteranno nella mia storia, cosa diranno e come agiranno. Ed in definitiva come ne faranno progredire gli sviluppi fino al termine che comunque è già deciso in partenza. Questa “situazione”, che è cioè la storia decisa da me, è la gabbia dell’autore destinata ai liberi personaggi. Le loro azioni rispondono alle caratteristiche delle loro personalità e sono frutto di scelte logicamente legate alle rispettive personalità. Ma una gabbia c’è sempre, ed è la storia che io desidero raccontare in funzione della metafora (eccola dunque) che mi spinge a raccontarla. A questo proposito in *Rovescio della medaglia* ho voluto esplicitare questa mia idea della drammaturgia. Ho sempre creduto che l’autore non sia un semplice trascrittore delle vicende di alcuni personaggi. Sia invece colui che costringe i personaggi a vivere una determinata situazione. Per questo forse i miei testi hanno spesso un’ambientazione a forma di gabbia. I personaggi si muovono in un ambito costretto e recluso. Sono in qualche modo obbligati a stare dove sono e non possono tornare alla loro vita normale se non dopo che la “situazione” abbia avuto termine. La villa inspiegabilmente sprangata (*L’ospite*), l’ufficio (*Le regole del gioco*), l’ospedale (*Le linee di Nazca*), la stanza di una giuria popolare (*Terremoto*), lo scompartimento di un treno (*A Salisburgo per l’eclissi*).

Altre volte la costrizione è più sottile, meno fisica, e dipende dai bisogni o dalle necessità stesse dei personaggi come ne *La macchina* o in *Terramadre*. In *Rovescio della medaglia*, invece, ho voluto eliminare i camuffamenti della “gabbia” da ambienti o da necessità per rivelarne la reale natura: la volontà dell’autore di tenere i personaggi in uno stesso luogo (sia esso fisico che mentale) ai fini della storia. E non vale la pena raccontare una storia se essa non rappresenti anche una metafora. Il minimalismo di una situazione deve far annusare allo spettatore un significato altro, più profondo ed importante. Questo per me è irrinunciabile.

Ho scritto teatro civile perché amo questo genere d’impegno, ma credo di non aver comunque mai tradito la mia idea di fondo. Infatti il pericolo di scrivere sulla guerra, sulle ingiustizie, ed in generale sulla società di oggi è quello di usare una forma giornalistica o cronachistica. Il teatro è altro e lo deve rimanere. Il teatro è sempre metafora, è mito. Perciò se voglio parlare dell’undici settembre decido di farlo raccontando una vicenda di genitori che si conoscono apparentemente per caso, per arrivare alla fine ad intuire, grazie all’agire di uno dei due genitori, le possibili cause del fenomeno terroristico. Oltretutto credo che stia proprio in questo la forza comunicativa ed espressiva del teatro. La sua peculiarità è la finzione percepibile dallo spettatore. Non è come al cinema che tutto sembra, o vorrebbe sembrare vero. Perciò non voglio raccontare storie realistiche, ma storie significative, simboliche. Che non abbiano solo o tanto un senso di per se’ ma che lo abbiano in funzione evocativa. E l’evocare qualcosa è più affascinante e coinvolgente che il raccontarlo.

{ articolo edito sulla rivista online «Matità», n° 2 maggio 2003, www.manifatturae.it }